

RIFLESSIONI e dialoghi con il libro

L'invisibile e la solitudine

di Giuseppe Licari e Michele F. Fontefrancesco

Cremona, 19/04/2020

Daniela Negri¹,

“Siamo fatti di atomi e storie”, ci ricordava Eduardo Galeano e Giuseppe Licari e Michele F. Fontefrancesco ripartono dalla narrazione per costruire la storia di “reclusi” in tempi di pandemia, impegnati a fare i conti con tutto quel tempo che ci è piovuto addosso così scollegato da efficienza e profitto, quindi, apparentemente inutile. Ma, come leggiamo in *Aforismi e magie*, “chi è prigioniero diventa potenzialmente libero”: e di reclusione, certo, Alda Merini ha fatto ampia esperienza. Prigionieri di una casa, la nostra, non più vissuta come riparo, di pareti non più avvertite come protettive, con chi sperimentare l'essenza relazionale costitutiva del nostro essere umani? Sartre aveva immaginato l'Inferno come una stanza chiusa, sì, ma popolata dalla presenza degli altri, perché, a volte, l'“inferno” sono gli altri. Ma soli in casa, se gli altri non ci sono, non resta che prendersela con le pareti, come ha immaginato in questi giorni l'arcivescovo di Milano, Mons. Delpini, nel simpatico racconto- una storia, dunque, di nuovo!-: “Quando la signora Giovanna litigò con le pareti di casa”.

Di fronte al cumulo di notizie, vere e false, scientificamente fondate e non, alle cifre del disastro- i contagiati, le vittime, i miliardi bruciati in Borsa-, forse proprio il linguaggio narrativo-metaforico ha la possibilità di farci scendere nel “sottosuolo” di dostoevskijana memoria, per rimescolare le carte del gioco riflessivo a cui forse da tempo non siamo

¹ Membro dell'Associazione Latinoamericana di Cremona, Italia. Già docente di Lettere presso il Liceo Scientifico Statale "G. Aselli" di Cremona. Laureata in Lettere classiche, già ricercatrice presso l'Università Cattolica di Milano, in possesso di due diplomi dell'Istituto Italo-Africano e del certificato dell'Istituto "Don Quijote" di Salamanca. Referente Progetto Giovani ed Educazione alla Salute nel proprio Istituto.

più abituati.

“Dal mio quarto piano sull'infinito, nella plausibile intimità della sera che sopraggiunge, a una finestra che dà sull'inizio delle stelle, i miei sogni si muovono con l'accordo di un ritmo, con una distanza rivolta verso viaggi a paesi ignoti, o ipotetici, o semplicemente impossibili”: così Bernardo Soares, ennesimo eteronimo di Fernando Pessoa, descrive il suo “viaggio dentro la testa”

E in analogo viaggio, Licari e Fontefrancesco evitano il litigio con le pareti e propendono per il dialogo con gli oggetti che da sempre popolano il nostro domestico vissuto e che sono, a loro volta, portatori di storie, esito felice di chi li ha confezionati per le nostre necessità. Un esercizio preparatorio, ci dicono gli autori, per il colloquio con il destinatario privilegiato delle nostre angoscianti domande: il virus che ha deciso di abitare in noi.

E con sorpresa scopriamo che per parlare di lui / con lui nello stile degli autori dobbiamo abbandonare tutto il frasario bellico a cui stampa e televisioni ci hanno abituato. Un primo prodigioso effetto dell'ipotesi narrativa: come possiamo tentare di comprendere quanto ci accade se tutto è *guerra, nemico, prima linea, eroi, vittime, battaglia, trincea, armi, bollettino di guerra, caduti, fronte, potenza di fuoco distanziamento...* se anche le notizie ci *“bombardano”*? La costruzione dell'immaginario dialogo - la telefonata, nel testo -, riesce a liberarci dalla retorica bellicistica, dalle metafore del conflitto e dello scontro così pericolose in un contesto come l'attuale dove le libertà sono sospese in nome dell'emergenza. E un passato non troppo lontano dovrebbe ricordarci il pericolo dello “stato d'eccezione”, in democrazie mortificate per il fatto di “essere in guerra”. Ma se la strada è sgombra da condizionamenti linguistici, potremmo tornare ad “osservare il nostro dialogo interno” e liberare potenzialità cognitive. Il senso del limite di cui oggi più che mai facciamo esperienza potrebbe aiutarci a riscoprire l'importanza della vita interiore come lo scritto di Licari e Fontefrancesco sembra suggerire?

Non è facile, perché ci troviamo ad affrontare *“aliquid quo non consuevimus uti, / quod nos adventu possit temptare recenti”* (Lucrezio, *“De rerum natura”*, L.VI, La peste di Atene): qualcosa che risulta estraneo alle nostre abitudini ed è capace di metterci dolorosamente alla prova con la sua venuta impensata.

“Si era spezzata l'asse di un'epoca che era durata secoli e il mio eroe si è trovato nel luogo della rottura ed è stato investito dalle schegge”: così scriveva Bohumil Hrabal a proposito del protagonista della sua opera *“Una solitudine troppo rumorosa”* (1977), titolo evocativo, forse, del nostro forzato isolamento in abitazioni dove suoni e silenzi si alternano al *“frastuono”* ossimoricamente inudibile delle voci interne dei nostri soliloqui. Contrariamente al comportamento dell'uomo atomizzato nella società di massa, Hant'a, il protagonista che salva dalla pressa, che ogni giorno deve azionare al lavoro, libri destinati al macero, resiste alla riduzione ad ingranaggio di un sistema in forte accelerazione (la velocità globalizzata della quale parlano gli autori in questo libro), e riscopre la libertà di pensare in modo difforme rispetto alle logiche dell'ordine costituito. Riprendere allora la via della conoscenza mai immune da sofferenza e fatica, non rinunciare al pensiero e ristabilire il contatto con la propria vitale interiorità: vie percorribili forse proprio nella attuale condizione di *“distanziamento sociale”*.

Una telefonata, sì, ma predisponendoci a decentrarci, a porre all'interlocutore *“virale”*, non più inquadrabile nella categoria del *“nemico”*, domande che urgono, sospendendo il giudizio e disposti ad un ascolto attento delle ragioni dell'altro: quel misto di empatia e extopia che l'ermeneutica dell'alterità ci suggerisce da tempo. Predisporci a com-prendere, dunque, ossia a *“prendere con sé”* (Glissant, 1990) la comunicazione dell'*“altro da noi”*, accettando anche l'opacità di un rapporto e passando dall'esigenza dell'osservare alla rilevazione del sentire, perché *“nel mondo, solo con me stesso, mi lasciarono / gli dei che decidono”*, mentre *“c'è una quiete fuori come se*

niente esistesse/... (e) quasi mi smarrisco a pensare cosa ciò significa” (Pessoa, 1914).

Le risposte “telefoniche” non esauriscono il bisogno di capire e lasciano intravedere la necessità di tempi lunghi in cui progettare anomale convivenze con ciò che conosciamo così poco. Restiamo nervosamente sospesi tra le più diverse ipotesi: avrà luogo una “rivoluzione virale”, come si chiede il filosofo coreano Byung-Chul Han, o lo shock di realtà imporrà come normale uno stato di eccezione con scenari di biopolitica digitale?

Mentre la ragione non trova ragioni, gli autori aprono alla narrazione simbolica ponendo davanti ai nostri occhi una gemma di luce: la perla. Rintracciabile nella tradizione mitico-artistica come metaforica chiave di lettura del rapporto tra cielo e terra - le perle come lacrime divine, come gocce di rugiada cadute in mare nelle notti di luna e penetrate nelle ostriche *“che s’aprono quasi sbadigliassero, si riempiono di rugiada e partoriscono perle”* (Plinio il Vecchio, 23-79c.C.)-, ritroviamo la perla come simbolo della “scienza del cuore”. Leggiamo infatti nei distici della mistica sufi di Mahmud Shabestari (1250-1320): *“L’esistenza è un mare, le parole sono le sue sponde; le conchiglie sono le lettere, le perle l’intima conoscenza. Ogni onda proietta mille perle, regali della tradizione e dei testi sacri. Ad ogni attimo si infrangono migliaia di onde, eppure l’acqua non diminuisce d’una goccia. Il sapere e la conoscenza nascono dentro questo mare, che ne avvolge le perle della voce e della scrittura.”* Ci viene detto che per giungere a ciò che non si sa, dobbiamo passare per dove non sappiamo. Avvertire un elemento nuovo, estraneo abitatore del nostro mondo di cui avevamo dimenticato l’intrinseca fragilità e reagire come l’ostrica che si difende generando bellezza anche dal doloroso stupore di un’occupazione parassitaria.

Il parassita, appunto: *“Da questa parte del mondo c'eravamo conquistati il diritto di vivere la Storia come una meritata vacanza. Dalla nostra vacanza guardavamo l'Altrove dove vivevano gli altri... Le*

loro malattie mortali ci facevano sorridere... Poi è arrivato il virus. Ha viaggiato in business class... Ha fatto il giro del mondo senza passaporto... indifferente alle nostre leggi e ai nostri confini..., alla speranza che cerchiamo nel sapone col quale ci laviamo le mani" (Celestini, 2020).

Non sappiamo se "andrà tutto bene", ma non possiamo permetterci di correre il rischio di restare prigionieri della "maledizione della peste", sperando di salvarci arroccati in difesa nel nostro castello, continuando a vivere come abbiamo sempre fatto: è la scelta fallimentare del Principe Prospero protagonista della racconto-incubo di Poe (1842): *"tutto questo (amici, feste, beni e lussuose comodità) era all'interno, fuori restava **the Red Death**".*

Se non decolonizziamo l'immaginario bellico che potrebbe solo riconfigurarci come vincitori o vinti, non impareremo nulla da quanto ci sta accadendo: i linguaggi che più ci distanziano dalle formule care alla tecnocrazia economicistica, come la polisemia delle narrazioni e le aperture a nuovi paradigmi interpretativi evocati da personificazioni, simboli e metafore e dal confronto con il mondo naturale forse possono aiutarci, mi pare suggeriscano gli autori con questo scritto. Non offrono risposte, ma indicano ipotesi di percorsi: un po' come accade - sostiene lo psicoterapeuta Filippo Mondini - all'olmo dell'Appennino che *"non si irrita quando il suo sviluppo è ostacolato da una pietra, neppure pianifica i modi in cui potrà vincere quegli ostacoli; cerca invece di capire in che direzione muoversi"*.

Bibliografia

Merini, A. (1999). *Aforismi e magie*. Milano: Rizzoli.

Delpini, M. (2020). Quando la signora Giovanna litigò con le pareti di casa, in *Avvenire*, 12/04/2020; <https://www.youtube.com>: lettura di Giacomo Poretti.

Pessoa, F. (1999). *Il libro dell'inquietudine*. Milano: Feltrinelli, p.25, 2: "Il

viaggio dentro la testa”.

Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*, L.VI, vv. 1136-1137.

Hrabal, B. (1987). *Una solitudine troppo rumorosa*. Torino: Einaudi.

Balboni, P.E., Caon, F. (2015). *La comunicazione interculturale*. Venezia: Marsilio.

Glissant, E. (2007). *Poetica della relazione*. Macerata: Quodlibet.

Pessoa, F. (1996). *L'enigma e le maschere*. Milano: Mondadori, pp. 36 e21.

Byung-Chul Han, (2020). La cura al virus è lo Stato di polizia?, in *Avvenire*, 7/04/2020, p.25.

Plinio Il Vecchio, *Historia Naturalis*, L. IX, 54-107.

Shabestari, M. (sec. XIV). Il Roseto del mistero, vv. 566 -570, in V. Zanolla, “Simbolismo del mondo materiale nella lirica mistica neopersiana”, in *Semicerchio*, Università di Siena, N.XXIV-XXV 2002.

Celestini, A. (2020). Il Parassita, in *Adista-Documenti*, 14, 11/04/2020, pp.3-4.

Poe, E.A. (1982). “The Masque and the Red Death”, in *The Complete Tales and Poems of Edgar Allan Poe*. London: Penguin pp.269-273.

Mondini, F. (2020). Come l'olmo in montagna, in *Comune-Info* 15/04/2020, <https://comune-info.net>.